

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA



PREZZO D'ASSOCIAZIONE ANNUA PER L'ITALIA:

(ANNO III. - DAL 1° NOVEMBRE 1875 AL 31 OTTOBRE 1876)

Milano e Italia un anno L. 25, semestrale L. 13, trimestrale L. 7

Per il SUPPLEMENTO DI MODE, aggiungere L. 6 all'anno.

(Le due prime annate in 3 volumi L. 30.)

Milano-Roma

ANNO III. - N. 17. - 20 febbraio 1876

Centesimi 50 il numero.

Dirigere domande d'associazione e vaglia agli Editori FRATELLI TREVES, in Milano Via Solferino, N. 14.

PREZZO D'ASSOCIAZIONE ANNUA PER L'ESTERO:

Stati europei (metà i seguenti) Anno sem. triest.

Spagna, Portogallo, Stati Uniti, Turchia 36 15 10

Australia, Cina, Giappone, India 44 25 15

America meridionale 49 30 15

Perù, Chili 49 30 15

Per tutti gli articoli e disegni è riservata la proprietà letteraria ed artistica, secondo la legge e i trattati internazionali.

BELLE ARTI

IL GRUPPO DI JERACE.

Francesco Jerace è molto giovane, ma è già uno scultore. In arte è senza paura, di primo getto, quasi estemporaneo, e di una vivacità calabrese. All'occasione egli prende un pezzo di creta, ed improvvisa dinanzi a' voi qualche cosa, e spesso questo qualche cosa è una cosa buona. È nato col pollice modellatore, ed ha nelle dita una grazia naturale, che rende molto simpatiche le sue opere. Egli s'innamora degli effetti di luce prodotti dal rilievo, dai grandi occhi, dei capelli che cadono in ricci capricciosi sulla fronte, dei merletti traforati, dalla seta spiegazzata e dell'insieme elegante delle nostre signore. I suoi motivi sono sempre pittoreschi e studia molto la sua esecuzione. Esempio: questo grazioso gruppo della fanciulla che scherza col gatto, inciso dalla ILLUSTRAZIONE, è una quantità di ritratti.

Adesso divide il suo tempo fra Roma e Napoli, poiché ultimamente essendosi stato in quella città un concorso di scultura, egli vi è andato a tentare la prova, ed ha preso il primo posto con tre anni di pensione.

(Da Napoli).

F. N.

ESPOSIZIONE UNIVERSALE DI SANTIAGO.

Si direbbe che il mare ce l'ha giurato, a noi italiani moderni. Anche nella pacifica guerra delle Esposizioni transatlantiche ci si è mostrato avverso. La spedizione delle opere d'arte italiana da Genova a Valparaiso, per Santiago, s'era dovuta fare su due legni, uno che portava poche cose, l'altro che recava i sette ottavi della preziosa merce. Il primo legno è giunto in tempo, ma pel secondo passò il giorno dell'apertura senza che se ne avesse notizia. La direzione chilena dell'Esposizione aveva fatto il possibile per avere una mostra italiana di

somma importanza, aveva concesso metà le spese di trasporto d'andata e ritorno fra Genova e Valparaiso alle nostre statue ed ai nostri quadri, e non si vedeva dinanzi che poche cose, scelte, belle, lodevolissime, ma come perdute nella grande mostra. Il nostro cav. Rossi, direttore della Permanente di Milano, che si trovava appositamente al Chili, non senti

mai con più angoscia la verità del proverbio aspettare e non venire la è cosa da morire: passa una settimana, ne passano due, un mese, due mesi, più mesi, finalmente il legno tocca la riva di Valparaiso, un mese prima della chiusura. Era troppo tardi, ma chiedi, prega, insisti, il bravo Rossi ottenne di poter esporre, benché in sì gran ritardo, poi ottenne ancora un prolungamento di 15 giorni d'Esposizione.

Né questa è la sola grave noia sofferta dal Rossi; i francesi che vedono di mal'occhio giungere sulla linea della concorrenza l'arte italiana, avevano sì bene armeggiato da riuscire a darle il gambetto non essere rappresentata da un solo membro dei giuri; anche qui il nostro concittadino riuscì a trovare un ripiego, ottenendo la riforma dei giuri stesso, ossia un aumento di giurati, tra i quali si trovò chi assunse la difesa dei nostri interessi.

Le opere esposte sono circa 200, metà pitture, e metà sculture, quest'ultime sono quasi tutte statue. Nell'incisione pubblicata in questo numero dell'ILLUSTRAZIONE, se ne vede una ventina, il *Socrate* di Magni lo domina, e par che dica col suo gesto semplice e dignitoso: eccomi. Si crede che avrà il 1.° premio, consistente in un diploma ed in alcune centinaia di scudi; a sinistra si riconoscono la *disgraziata infante* del Bernasconi, una statua di fanciullo del Calvi, il busto di Mazzini dello Sperdini,

la *Lettrice* dei Magni, la *Mignon* di Calvi, la *Lucia* di Rossi, la *Preghiera* del Guarnieri, l'*Assidia* del Baraglia, la *Vergognosa* ed il *Riposo* dei Braga.

In altra sala si distinguono l'*Audace* del povero Strazza, l'*Abele* di Miglioretti, *Eoa* e *Preghiera* di Argenti, quattro statue di Barzaghi, la



FANCIULLA CHE SCHERZA CON UN GATTO, gruppo di F. Jerace.

Compiacenza di Tantarini, e... basta per non fare un elenco.

Per lo stesso motivo basterebbe dare un nome di pittore per provincia citando tra i migliori esponenti Domenico Induno, Gili, Altamura, Pittara e Fattori.

E le vendite?

Il ritardo del legno genovese fu una disgrazia per l'Esposizione italiana; ad ogni notizia si sperava di scongiurarla; all'ultimo modo si sono vendute parecchie opere di pittura e di scultura; l'ILLUSTRAZIONE ne darà l'elenco a cose finite, perchè queste nelle ultime notizie, e si lusinga che la chiesa possa dare meglio che una magra lista.

LA VEGLIA NELLA STALLA.

I due disegni di Giulio Gorra, artista delicato che già noi ai lettori dell'ILLUSTRAZIONE, rappresentano delle contadine che vanno a veglia e la veglia nella stalla. Il soggetto è evidente: l'opera è tutta nell'incisione eseguita sui disegni stessi dell'autore. Ognuno può quindi giudicare da sé delle belle composizioni; che, modestissime per il soggetto, si prestano però a una considerazione che non è forse di poco momento.

I contadini lombardi usano fare i loro pasti seduti a terra intorno alle case, mangiando in fronte le loro grandi scodelle di minestra, i ciavani tra loro, i vecchi a parte, ciascuno a ciascuna a sua posta. Il pasto al desco paterno, non sanno che sia. Quest'abitudine fa trascurare al villano la cura della casa che è quasi sempre disadorna, spoglia, miserabile; e lo priva degli influssi morali delle adunanze di famiglia. La brigata che mangia all'aperto senza nessun forte legame che l'unisca, si raccoglie nell'inverno entro le stalle, ove le donne fanno o rattonano i loro cenci, chiacchierando, mentre che gli uomini le stanno a guardare colle mani in saccoccia.

In queste adunanze che la ingegno letterario ne dà prova con tanto fiato, come sarebbe il caso della giovane contadina del disegno di Gorra, vi ottiene trionfi, o vi raccoglie fasci, ma nessuno vi è in famiglia, e così avviene che né d'inverno né d'estate il nostro colono sa che cosa sia vita intima nel santuario della famiglia. Questo fatto spiega molte cose, e prima di tutte la brutalità che generalmente caratterizza i nostri villani.

NOTIZIE D'ARTE.

Gli amministratori del Museo Britannico hanno affidato al dottore Wilshire la cura di far riprodurre, per il disegno, tutta la serie delle carte da gioco che il Museo possiede, e di farne il catalogo ragionato. Il dottore ha fatto una predizione che è la verità delle carte da gioco; e ha scritto pure un riassunto degli avvenimenti storici, che deve precedere la serie delle carte che hanno un carattere politico storico. Le antiche carte che servivano alla divinazione erano condizionate dagli antichi Egiziani; queste carte, come pure quelle delle tarocchi, avevano la loro storia.

Il 19 gennaio fu inaugurata, a Londra, nella via del Parlamento la statua in legno di lord Palmerston, che fa riscontro a quella di Canning, che opera dal signor Woolner.

« Altro che le nostre Promettenti! Abbiamo noi l'occhio l'ultimo riconoscimento dell'Union, dal quale riceviamo che questa società inglese conta 18.000 aderenti, l'anno scorso ha fatto un incasso di 18.000 lire e oltre, pari a 450.000 delle nostre ».

« Un'altra società artistica di Londra, la *Darlington Fine Art Club*, ha disposto nella sua sala una esposizione di veri artisti dipinti dal XIV al XIX secolo, collezione del marchese d'Arundel; e negli incisioni di « Marcantonio, di Martin Schongauer e altri; di quadri di Jean de Wans, e di opere in « metallo » del signor G. di Venezia ».

SETTIMANA POLITICA.

Si parla sempre della *Trinaria*, il cui fallimento, unito a quello del barone Gonnardi, il più grande proprietario e industriale di Sicilia, ha prodotto una vera crisi nell'isola, facendo anche sospendere i lavori delle solfatare. Il governo è molto compromesso per l'anticipazione di 5 milioni che ha fatto; si accusa la Camera di Commercio di Palermo di aver dato informazioni inesatte, il Banco di Sicilia di essere uscito dalle sue attribuzioni. Così da una parte si torna a parlare di Banca unica, dell'Italia, cioè a sinistra, si medita un'intorpidimento su quel sussidio, che la sinistra stessa ha sollecitato, a dir vero, ma che il governo non doveva fornire che con la sicurezza che fosse ben dato. Parte della sinistra s'è pur riunita a Torino presso l'avvocato Spanigali per concertare la opposizione ai progetti ferroviari. Per i quali la partenza del Re di Sicilia per Vienna, tante volte indugiata, ha avuto luogo il 10. Mentre il creduto che non ci fosse altro che da firmare, un dispiacimento annunzia che il nostro rappresentante fu bensì ricevuto dall'imperatore, ma che si ha ancora da trattare, e per cominciare queste trattative si aspetta l'arrivo del delegato ungherese. Regnano oggi disegni molto gravi fra le due parti dell'impero austro-ungarico, appunto per questioni di commercio, di dogane, di strade; soprattutto che questo non rilanciano più oltre la separazione delle linee, che deve precedere la ratifica della convenzione di Basilea. Questa incertezza, rendo ancora incerta la data della convocazione del nostro Parlamento, che doveva aver luogo il 2 marzo, ma sarà probabilmente rimandata al 7, anche per non togliere onorevoli spettatori al carnevale di Milano.

Ciò che ho parlato d'Ungheria, deve menzionare i grandi onori resi alla memoria di Deak. L'imperatore stesso portò fiori e preghiere sulla sua tomba; e Kosuth scrisse una lettera dagnissima, piena d'affetto e di stima per suo avversario. E vero che si tratta d'avversario morto; vero il vivo, il nostro Garibaldi è meno corioso. In una commemorazione della Repubblica romana, egli pronunciò un discorso molto repubblicano e truttò il Minghetti da Polignac. In altra lettera poi dichiarò che non ricognosce, né intende riacquiescere, del governo l'ammonizione del dono nazionale votato dal Parlamento. Il generale trovò in un momento d'irritazione, perchè i suoi progetti sul Tevere sono arretrati; benché il Minghetti, per deferenza verso di lui, non abbia accettato neppure i progetti della Commissione governativa. Con questa che fu giustamente chiamata « politica idraulica », non si fa nulla più Tevere; e dei pari i lavori del porto di Genova, ed ora dei milioni regala, sono sempre in bilico fra la bocca a lavante e la bocca a piovone.

La sera del 12 avvenne un'aggressione alla stazione di Longi, che è già la quarta da poco tempo in sulla linea Ala-Verona. I briganti non furono scoperti, e ciò mette in apprensione popolazioni e viaggiatori.

Volete riforme? Eccone, ha detto il Sultano. E ha emanato un *irade* che promulga nella Provincia iscriva le riforme proposte nella nota Androni. Non si può credere più premurosi di così. Qualche premura ha evidentemente lo scopo di mettere nell'imbarazzo gli insorti, e un po' anche la Potenza. Son cose messe sulla carta, e bisognerebbe vederle messe in alto; ma poi sono intanto le Potenze negar fede alla parola del sovrano turco? Ma se la negano gli insorti, come è troppo probabile, che cosa faranno le Potenze? Opporranno esse la Bosnia e l'Erezo, o preoccuperanno il Turco? Sarebbe una protezione molto incerta, e gli insorti stessi non domandano forse di meglio.

Il Governo spagnolo ha inviato ai suoi rap-

presentanti all'estero, un Memorandum in data del 4 corrente, che è una risposta indiretta ai reclami degli Stati Uniti rispetto a Cuba. La Nota dice che l'insurrezione di Cuba è alimentata da spaventevoli stranieri, coi quali il Governo spagnolo non può venire a patti; che il Governo ha forze sufficienti per vincerla, e che, restaurata la pace, l'isola riceverà quelle libertà di cui Portorico è già in possesso. Risponde anzitutto agli altri capi d'accusa del segretario Fish, e promette indennità agli stranieri danneggiati in Cuba dall'insurrezione e l'abolizione dell'entrate, ossia sequestro sui beni estere. Vedremo se il governo degli Stati Uniti s'accontenterà a queste spiegazioni ed assicurazioni.

In Francia continua l'agitazione elettorale. Fra le curiosità che presenta, mi contento di menzionare Gambetta e Naquet, che disputano fra loro di repubblicanismo a Marsiglia; il principe Napoleone e Floquet che disputano di bonapartismo ad Ajaccio; e il signor Renault, che ha dimessimi dal posto di prefetto di polizia a Parigi, perchè la sua candidatura è appoggiata dai repubblicani.

La questione dell'acquisto delle azioni del Canale di Suez che pareva dovesse passar liscia, è invece nel Parlamento inglese oggetto di una discussione molto viva e importante, che si prolungherà ancora la settimana ventura. Il risultato però sarà favorevole, e si voteranno a grande maggioranza le 4.000.000 lire sterline che il ministero ha chiesto. La stessa cosa avverrà probabilmente da noi per il riscatto delle ferrovie. Sono questioni che i partiti non possono lasciar passare senza opposizione; ma l'opinione pubblica si è già dichiarata in favore. Piacce agli inglesi aver mano forte nel canale di Suez; piace agli italiani che le strade ferrate siano proprietà del paese e non di società straniere. Per ottenere questi risultati, si passa sopra a qualche sacrificio di danaro.

TEATRI.

Il dottor Veritas non tiene conserazione questa settimana. Ciò dispiacerà molto ai lettori, che si sono consolati per due spettacoli, di cui gli avrebbero concessi tre o quattro. Voglio dire maestro Gobetti e maestro Leonzi. La *Luce* del primo s'è eclissata in una sera sola; la *Pompa* del secondo è andato invece molto alto. Nella *Luce* non s'è visto che un lampo in una bellissima Ave Maria; — i maligni han subito detto che non poteva essere farina dello stesso sacco. Il fiasco rumoroso della *Luce* resterà memorabile nei fasti della Scala, o nella cronaca della *Regione*. Non meno memorabile il trionfo del *Pompa* e del suo autore al Dal Verme. Che folle! che applausi! che ovazioni! A Parigi devono ridere un po' meno, se pigliano sul serio i nostri entusiasmi. Ma sappiamo i francesi che noi siamo buoni diavoli, e ridiamo di buon cuore, e con chi ci fa ridere non siamo avari di applausi e di ovazioni. *Che ne parlo poi da conseguenza*, come dicono loro, e molto bene. Quando s'è visto quell'uomo serio, serio, mezzo calvo, in occhiali come un professor di Göttinge, e che vien sulle grucce a salutare gravemente il pubblico, si prova anche un effetto di sorpresa. E questo l'uomo di buon umore che ha esilarato i due mondi, e che ha cavati tanti chiodi a tante bare come direbbe Sironi! Bisogna dirgli bravo! e anche grazie!

L'Internazionale che ha diviso il fiasco di Gobetti per l'infelice libretto dell'infelice *Luce*, s'è ricattato la sera dopo al Manzoni con una commedia in versi: *Alta nobiltà*. Al pubblico piacque molto, molto, molto. Questa è la prima di E. Colonna: *Paolo da Nani*. A Roma si aspettava una nuova commedia di tiacosa: *Acquasanti in Montagna*.

LA COMMEDIA NAPOLITANA

AL TEATRO S. CARLINO.

Tra le specialità di Napoli merita un posto principale il teatro S. Carlino, e tra le specialità del teatro S. Carlino meritano un posto principale i suoi personaggi riprodotti dalla matita del Michetta.

I costumi popolari napoletani, così caratteristici, così geniali, che hanno ispirato tanti pittori e scrittori, che facevano muovere i forestieri da lontano per andarsi ad ammirare da vicino, hanno avuto una brutta sciocciata da certi livellatori moderni. La musoneria politica li ha perseguitati ovunque le pareva che restasse un briciolo di quell'allegria franca e cordiale che metteva tanto buon sangue ai nostri vecchi; e S. Carlino — l'ultima sede di quell'allegria — è stato perseguitato in tutte le maniere. Pure s'è salvato finora, e ciò mostra una potenza di vitalità veramente prodigiosa. Figurarsi che a dargli addosso non sono stati solo i sommi politici di certi giornali, gente feroce e puritana, come si sa; ma scrittori drammatici e critici hanno fatto così ai sommi politici, gridando l'anatema a S. Carlino. Hanno trovato che quella commedia popolare, ridanciana e furbacchiona, non aveva nessuno scopo, non riformava nessun articolo del Codice, lasciava la società com'era; non si permetteva la menoma discussione sui contratti matrimoniali, andava via franca e allegra come se non ci fosse una società da riformare per dato e fatto delle tavole del palcoscenico, contentandosi di ridere e far ridere, facendo guerra al mal di fegato e alle paturne — e han gridato allo scandalo. Una commedia che fa ridere! Una commedia senza tragedia! Che orrore! Che scandalo! Ed ecco una vera crociata bandita contro il povero S. Carlino. L'hanno accusato di guastar le morale e i costumi, di adoperar doppi sensi di cattivo genere, frazi di leza non buona, molli che sanno di scurrile... Pagine presentare un fascio di adulteri e di adultere — questo serve alla morale; — ma il doppio senso troppo lesto scandalizza le ragazze, alle quali s'interessano tanto quelli che trovano la morale nella moglie di Claudio e nella signora delle camelle! Io non so se le ragazze si possono chiamar ragazze, quando intendono certi doppi sensi; so che la commedia antica ne aveva di quelli che farebbero arrossire un gratulatore; so che le commedie moderne... ma lasciamo queste malinconie; e discorriamo di S. Carlino.

A S. Carlino, dunque, a dispetto della crociata, si seguita a ridere come si rideva tanti anni or sono. Il dialetto napoletano, così innamigioso, così fantastico, così pieno di sale e pepe, ha lì ancora il suo tempo, i suoi sacerdoti, i suoi adoratori. Vi si conserva, in tutta la sua purità, quella di Cola Capasso, di Cortese, di Sgruttindio, di Basile, di quei tanti valentissimi che hanno messa insieme una vera biblioteca in dialetto napoletano. A chi vi dice che il dialetto che si parla a S. Carlino è basso e volgare, ridetegli sul muso. Il dialetto è il linguaggio del popolino, e il popolino non discorre in punta di forchetta. Chi vi dà ad intendere che a S. Carlino è smantato il carattere napoletano vi canzona. So a S. Carlino pretendessero di mettere in scena i vantuomini del paese, sicuro che il carattere non solo sarebbe smantato, ma calunniato. Ma lì si contentano di mettere in scena il popolino, il *quappo* (bravaccio), la *cajassa* (serva), il *paglietta* imbroglione (cavalocchio), il *pachecchio* (studente povero venuto in Napoli da un paesello di provincia, pieno di boria e di pregiudizi) — e non credono di farne tanti. Il *quappo* ne tocca, come il suo collega Pirropolino di Plauto; l'imbroglione mangia a spese dei gonzi, come il frate Timoteo di Machiavelli; la *cajassa* ha il ganzo, ruba sulla spesa, tien di mano al damo della pa-

droncina; a questi caratteri son vero fotografie nella commedia napoletana. E son fotografie non solo perché delineati a perfezione, ma perché gli attori su non investono e li rendono con una verosimiglianza e una naturalezza straordinaria. Questa verosimiglianza e questa naturalezza dipendono, secondo me, appunto dal fatto che quei sommi parlano sul teatro il loro linguaggio di tutti i giorni, la lingua di labbro e mamma, che succhiavano col latte; non debbono sforzarsi a tradurre il loro pensiero, a parlare una lingua che non è la loro, e quindi fare un lavoro doppio, son naturali, perché riproducono tipi che han veduti mille volte, un mondo reale che è quello in cui vivono, non creato dalla fantasia di un poeta.

Saranno circa dieci anni, io proprio, qui sottoscritto, sostenni in un giornale di Milano la tesi che si recita meglio in dialetto che in lingua italiana. — Buona o cattiva che sia: citavo ad esempio la compagnia piemontese del Tosselli e quella napoletana del S. Carlino, e mi permettevo di accorazzare l'idea di un teatro milanese. Fui trattato da parricida. Dopo qualche anno quell'idea trovò dei fautori — qualcuno tra quelli stessi che m'avevan dato del parricida — e oggi il teatro milanese è un fatto, è una buona speculazione, è un piacevoleissimo divertimento per gran parte della società milanese.

Il teatro milanese ha adottivo in questi giorni un genere, che forma l'alimento principale e la fortuna del S. Carlino; la parodia. Non accade a Napoli un fatto importante politico, artistico, sociale che a S. Carlino non se ne faccia la parodia. Antonio Petito (Pulcinella) è l'incarnazione della parodia. Lui la scrive, la mette in scena, ci ha una parte principale. Petito recita, canta, declama, balla, fa i giochi di prestidigitazione, e quel che più importa, fa bene tutto. Nella parodia di un gran bello, che fu dato al S. Carlino, Petito faceva la parte del danzavico Amine Boschelli: solo a vederlo con la sua macchina grottesca, vestito in gonnellino di velo, mostrando certi polpacci da capo tamburo, ballare un *pazzo di grotta*, c'era da morir dal ridere. La stessa signora Boschelli, che assisteva allo spettacolo da un palchetto, rideva più degli altri e applaudiva con frenesia.

Petito ha fatto la parodia delle più celebri attrici e cantatrici. Nella parodia del Fausto di Goethe — rappresentato in un teatro di Napoli dalla compagnia Sadowsky e Majaroni — Pulcinella era una Margherita inarrivabile: imitava la signora Sadowsky a perfezione. Quella parodia fu scritta da lui, che forse non sa di avere scritto un piccolo capolavoro di critica. M'è rimasto sempre impresso un breve dialogo tra Fausto e Mefistofele, che contiene, e credo mi, il vero commento di tanti punti del gran poema di Goethe, che han fatto scuoprire tonnellate d'inchiestro e di parole.

MEFISTOFELE. — Hai capito?

FAUSTO. — No.

MEFISTOFELE. — Non aglio capito manco io!

Il pubblico si diverte assai a queste parodie — come il pubblico del teatro milanese s'è divertito alla parodia del *Suleido*.

Un elemento essenziale delle parodie al San Carlino, oltre Pulcinella, è *Sciociammocca*. Cosa vuol dire *Sciociammocca*? Tradotto letteralmente vuol dire *soffio in bocca*. È il nome che si dà in Napoli a un imbecille, che sia sempre incantato, a bocca aperta, e più particolarmente a un giovanotto sciocco e melanico. E questo è il carattere che rappresenta sul teatro il nostro eroe, *Sciociammocca*, come quasi tutti gli attori del S. Carlino, è buono a tutto, a cantare, a ballare, a scrivere. È autore di un volume di versi, e ha scritto qualche commedia. Sul teatro, con quella sua fisionomia grulla, quell'aria ebete, è di un comico inarrivabile, ed è il beniamino del pubblico.

Madama Fiaz-Fiaz è un altro tipo, grottesco, come lo sono il *quappo*, che è anche eccellente nel rappresentare lo sciocco, o il *Barlottio*, tipo di *paglietta* imbroglione, dotato di una figura buffissima e di un cranio lucido come uno specchio, bersaglio continuo degli cappellotti di Pulcinella.

In questi momenti di allegria carnevalesca, i più invadenti fra i fautori dell'ILLUSTRAZIONE sono, senza dubbio, i Napoletani. Ci hanno un Carnevale o' stocchi, e poi il S. Carlino, con *Pulcinella*, *Sciociammocca*, *madama Fiaz-Fiaz*, che metterebbero l'aria a un cenotafio. Malinconia lì, per ora, non ce n'è di certo. Quelli tra i lettori che ne avessero un po' addosso, guardando quelle tre esilaranti figure di cui diamo il disegno, pensino a ciò che sono in realtà, e la malinconia passerà anche a loro.

Che è quanto auguro.

V. SALVATORE.

B. BONA.

Nello stesso giorno in cui l'Italia era commossa dall'annuncio della morte di Gino Capponi e nella stessa città di Firenze, spagnavasi un'altra nobis e generosa esistenza, il comm. Bartolomeo Bona, senatore del Regno, il Nestore dello Stato ferroviario.

Era nato in Nizza Monferrato, il 4 ottobre 1792. Figlio di un chirurgo maggiore dell'esercito francese, si trovò di buon'ora solo con sette sorelle, al cui collocamento egli provvede, soccorrendo inoltre ed educando i figliuoli nati da esse.

Il Bona studiò legge; fu avvocato, giudice di mandamento e percorse la carriera degli impieghi giudiziari, giungendo al grado di Consigliere d'appello in Casale. Passato poi agli uffici amministrativi, fu nominato intendente generale di Savona. Allorché s'incominciò a costruire le ferrovie in Piemonte, 1841, il Ministero Desambrosi chiamò alla direzione di quei lavori il Bona, il quale ebbe specialmente nella propria direzione la linea Genova-Torino, per la costruzione della quale si dovevano superare moltissime difficoltà materiali.

In quest'ultima occasione fu chiamato in Piemonte il celebre ingegnere Maus belga, autore del piano inclinato di Liège, col quale fu stabilito di applicare questo sistema ai giovi; e già si erano fatti i capitolati per le macchine fisse, quando il Bona, sapendo che gli ingegneri piemontesi Sommeiller, Grandis e Ruva con altri avevano ideato di eseguire la trazione su quel piano inclinato con locomotive da essi inventate (e che sono tuttora in azione), tanto fece che il sistema delle macchine fisse di Maus fu abbandonato, ed applicato quello attuale, che fa epoca nella storia ferroviaria.

Chiamato poi al Ministero dei Lavori pubblici dal conte di Cavour, il Bona diede la sua dimissione alla corte di Villafranca; ed ucciso dal Ministero ritornò alla Direzione delle Ferrovie. Egli diresse in quell'epoca e come Ministro e come direttore il gran movimento dell'esercito franco-italiano.

Nel 1855, quando la Società delle Meridionali dopo le lute subite aveva grandemente accoso il suo credito ed era necessario che le redini fossero affidate ad un uomo che col suo credito rigenerasse quella della Società, si pensò al Bona. La sua nomina a Direttore Generale delle ferrovie Meridionali fu atto salutare per questa Società, al riordinamento ed allo incremento della quale egli dedicò tutte le sue cure, fino alla vigilia della sua morte, — ancora operoso all'età di 84 anni!

Firenze e Nizza gli fecero splendidi funerali.

MAURIZIO QUADRIO

L'ILLUSTRAZIONE dà oggi il ritratto di Maurizio Quadrio, e ne registra con riverenza la morte avvenuta in Roma nella mezzanotte fra il 13 e il 14 corrente.

L'intero patriotta era nato a Ponte, presso Sondrio, da una cospicua famiglia del luogo; figlio delle Alpi tenne sempre finché visse del monte e del macigno per la fermezza e rigidità dei principii, e coll'elevatezza del suo



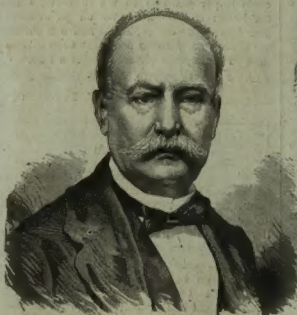
MAURIZIO QUADRIO
m. a Roma il 14 febbraio.

vine Italia appena costituita, prima dello scoppio della rivoluzione si trovò in Polonia, maestro privato e propagatore dei principii dei pochi arditi che minavano nascosamente l'edifizio della servitù europea fondato nel 1815 dai vincitori di Napoleone I; a caduta la Polonia, fu uno dei più attivi compagni di Mazzini in tutte le vicende del partito repubblicano sino, si può dire,

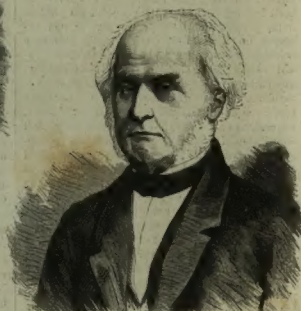
carattere non cessò mai di rammentare quella delle imperie vette della sua regione, che sembrano più vicino al cielo che alla terra.

Nato col secolo decimonono precedette Mazzini nell'annunciare la buona novella dell'Italia moderna, libertà e una, e appena il grande agitatore pose le fondamenta di un partito di propaganda e d'azione, egli ne divenne una delle più ferme colonne.

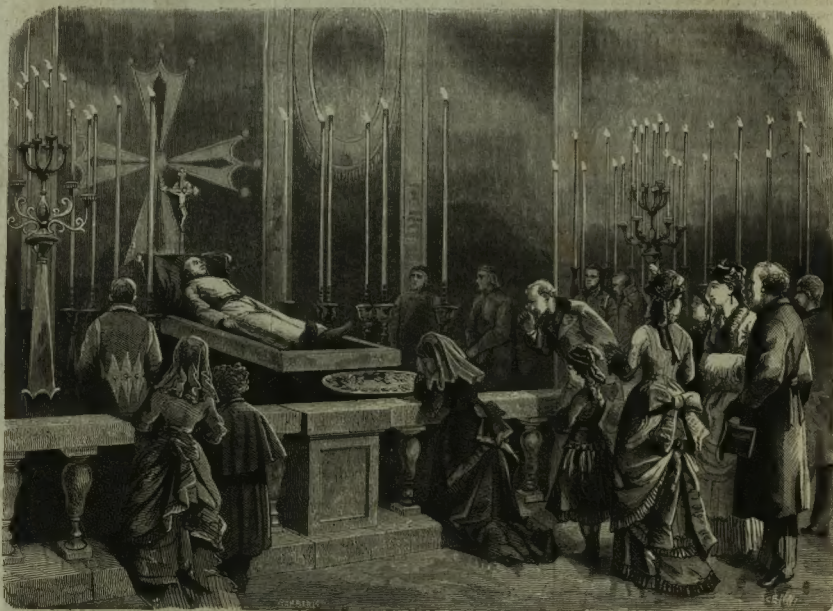
Carbonaro nel 1821 e membro della Gio.



DOTTOR LUIGI MALAGODI
m. a Fano il 28 gennaio.



BARTOLOMEO BOVA, direttore delle ferr. merid.
m. il 3 febbraio a Firenze.



FIRENZE. — LA SALMA DI GINO CAFFONI ESPORTA IN CAPPELLA ARDENTE

(Da uno schizzo del signor Tancredi).



ESPOSIZIONE INTERNAZIONALE DI SANTIAGO (Chil) — GALLERIA DELLE BELLE ARTI. (Da una «chizzo» di un nostro corrispondente speciale).



FIRENZE — IL FUNERALE DI GINO CAPRONI. (D'è un «chizzo» del signor Tassery).

alla mezzanotte del 13-14 febbraio 1876, che fu l'ultima ora della sua vita di 76 anni.

Instancabile nella manifestazione assertiva e negativa del principio politico da lui propugnato, combattuto ardentemente, ma con armi cortesi, senza fiele, e da uomo onesto, in una ruzza di periodici e principalmente nella *Giovinetta Italia*, nella *Costituente*, nel *Dio e popolo*, nell'*Italia del popolo*, nel *Docere*, nell'*Unità Italiana*, nell'*Unità e Doctore* e, per ultimo, anche tra i dolori della malattia che lo condusse a morte nell'*Emancipazione*, e durante la guerra Franco-Prussiana, scrivendo sotto il pseudonimo di *Pequin* nell'*Unità Italiana* ciò che prova di un raro acume strategico.

Pati esigilo, prigionia, persecuzioni politiche coll'animo sereno, fu sempre buono, soccorrevole, d'amore arguto e festoso, di specchiata onestà e circondato da una venerazione illimitata, da parte dei suoi intimi; ebbe sempre la stima dei suoi avversari politici.

Morì in seno alla famiglia Nathan che l'aveva come padre, consolato dell'idea che i suoi occhi sarebbero stati chiusi dalla stessa mano che aveva reso il pietoso ufficio a quelli del suo Mazzini.

LUIGI MALAGODI

Questo celebre chirurgo, morto a Fano il 28 gennaio, nacque in Bologna il 18 marzo 1801. Si era preso in gran fama per le sue gravi ed ardite operazioni chirurgiche: soprattutto quella del taglio del nerbo ischiatico, che riuscì nuovissima nel mondo medico; talché oggi pure nei trattati di chirurgia, quando si parla del taglio del nerbo ischiatico, vien ricordato il Malagodi come il primo che lo ideò e lo eseguì.

Anche un nuovo processo operatorio per la fistola vescico-vaginale, ebbe nome da lui.

Ma il suo merito principale, per cui fu soprannominato il *Citadello dell'Italia*, consisteva nell'aver introdotta fra noi la litotomia, e la perfezionò anche e ideò all'uso nuovi strumenti.

Moltissime sono le memorie scientifiche pubblicate dal Malagodi dal 1823 al 1867, e da lui poco ristampate in un solo volume.

Dal 1829 prese a pubblicare a Bologna il *Raccoltore Medico*, che poi trasportò a Pano, indi a Forlì, dirigendolo sempre.

Il Malagodi fu pure di ammansimento cavaliere e socievole: un tempo si esercitava nella filodrammatica, ed era un'autorità in fatto di gastronomia.

Generoso d'animo e di cuore, è impossibile dire quanto persone abbia beneficato d'ogni classe e condizione: e agli infermi, poveri in specie, dava spesso i mezzi per curarsi, e per rimpiantare se venuti da lontano.

Si è costituita una commissione per erigergli un monumento.

NECROLOGIO.

— Il 7 febbraio, a Roma, la suocera *Giulia Lombardi*. Non aveva ancora quarant'anni. Uscito da una modesta famiglia di scapellati, nel comune di Renato presso Brescia, dominata da una forte vocazione, abbandonata, invece col fratello *Battista*, il campanile anco, e assieme cercavano, malgrado le traversie della povertà, la più ardua via dell'arte. Venuti a Roma, l'uno, il *Battista*, acquistò un posto distinto nella grandiosa struttura figurata — l'altro, il *Giovanni*, si dedicava a scolpire animali, fiori, minuziosi, giungendo una rara altitudine a riprodurre il vero nella creta ed a cavare dal marmo meraviglie di bellezza e di verità.

— *Giacchino Forster*, l'amico e biografo di Dickens, redattore dell'*Examiner*, e poi del *Daily-News*, e ora a Londra il 1 febbraio era pato a Novesville nel 1812.

NOTE LETTERARIE.

Ogni volta che esce fuori un Epistolario, si grida allo scandalo. Quel povero morto non avrebbe mai più voluto che le sue confidenze fossero rivelate, gridano i vivi. E poi le sono miserie, hazzecole, su cento lettere, appena dieci, che abbiano valore. Geammurri, si sono persino commessi errori di grammatica. O che è ora di finirla, gridano certi puritani, di metter così in manica di camicia gli uomini, grandi, e farceli per far piccoli.

Questo gridio s'è alzato ancora una volta, perché il marchese *Giorgio Pallavicino* ha pensato bene di pubblicare una serie di lettere scambiate fra lui e *Vincenzo Gioberti* dal 1850 al 1852 (1). Io credo che abbiano loro questa volta come le altre.

Di che cosa volete si faccia la storia? coi vostri giornali! colle note ufficiali! coi discorsi parlamentari? La vera storia non si è mai composta che colle indiscrezioni. Se non ci fossero memorie postume, archivi segreti, epistolari, si sarebbe ancora alle storie ad *usum Delphici*. Che *Bismarck* si legni di « Un po' di luce non c'è che dire; ma io, l'altro, non son contonissimo. E quando un libro di rivelazioni si pubblica, sapete proprio di che è malcontenta la gente dei troppi puntini, dei troppi X o N. N. Si sognano che l'indiscrezione sia troppo discreta.

L'errore sta nel considerare libri di questo genere come storie, mentre non sono che materiali. Altro errore, il volerci vedere l'opinione di uno scrittore; mentre non son altro che la sua opinione nel campo d'ora che scriveva.

Avevano torto *Crispi* e *Mordini* quando intentarono un processo contro l'Epistolario di La Ferina. Si credettero diffamati. Perché? Dall'Epistolario, risultava questo, che il povero La Ferina nel momento che era straziato dai padroni momentanei della sua patria, pensava di loro tutto il male possibile. Questo male può esser vero; ma la verità non si desumerà dai vittori dell'uomo danneggiato, profertisi nel momento stesso che subiva il danno.

Gioberti, che vedeva caduto tutto il suo prestigio, che non aveva più uffici pubblici, che viveva esile e povero a Parigi, che piangeva la patria perduta, ne gettava la colpa su tutti quelli che erano al potere mentre egli non c'era più. Le sue accuse contro *Rattazzi*, contro *Piselli*, contro *Dabormida*, i suoi sospetti verso il nuovo Re, le sue ingiurie contro *Azzeglio*, le sue invettive alla *Piemonte*, non fanno male a nessuno, e neppure alla memoria sua. Ne potete per altro cavare argomento per uno studio sulla condizione d'animo dell'uomo, anche eminente, quando è oppresso dai dolori pubblici e privati. Perde il senso del giusto, e il criterio della realtà. Si sfoga con l'amico; invece di cercare in sé medesimo la parte di colpa che ha avuto, allarga quella degli altri.

Nessuno oggi direbbe che *Massimo d'Azeglio* fosse un austriacista o un asino. Nel 1850 lo diceva il *Gioberti*, lo diceva il *Pallavicino*; e si divertivano fra loro col soprannome di *Asellus*. Questo soprannome correva allora nella *Gazzetta del popolo* e credo anche nell'*Opinione*. Io ho goduto proprio a rileggerlo qui. Ho pensato al valore che ha questa famosa opinione pubblica, l'opinione della plebe. Sicuro, nel momento della lotta, voi vedete quest'opinione plebea essere così attaccaticcia, che due uomini eminenti, appartenenti a società diverse, se l'appropriano, e ripetono l'accusa purgoria dell'invidia, il soprannome ingiurioso fabbricato nelle taverne. E nel 1850 *Gioberti* e *Pallavicino* credevano esser nel vero; oggi il più rosso

dei rossi si vergognerebbe a dar dell'*asellus* a *Massimo d'Azeglio*. Chi sa quanta brava gente piglia oggi i suoi giudizi sugli uomini e sulla cosa del *Secolo* o della *Ragione*. A rivederci fra 25 anni.

I piemontesi sono andati in collera a leggere il loro paese trattato da Boezia. Anche questo è un soprannome che nel 1850 aveva corso. Di qua dal Ticino, di là dalle Alpi, si diceva proprio così. Sono cose che non si stampano, e nessuno le saprebbe se non si trovasse scritto nelle lettere confidenziali dei giobertini, un piemontese, che in quel giorno era pieno d'ira verso il suo paese. Il Piemonte ha mostrato di essere piuttosto una Macedonia; ma non è senza interesse conservare memoria dei giudizi d'un tempo; prima, perché ciò dà il carattere, la finisima della storia, e poi perché ci insegna ad apprezzare il valore dell'opinione pubblica dei partiti d'ora. Insisto su ciò; perché questo mi pare un grande insegnamento. Dubitare sulla verità dei giudizi delle masse, delle opinioni correnti, dei luoghi comuni, e dei *bons mots*, — mi pare sempre la più grande lezione che il passato dà al presente.

L'Epistolario di cui discorro mi ha dato un'altra soddisfazione. Da esso risulta come il nome di re *Giuliano* dato a *Vittorio Emanuele* sia ben meritato. *Gioberti* aveva ragione verso il giovane re che lo aveva messo o lasciato metter da parte; *Pallavicino* non era ancora il malcontento d'oggi, ma era già poco contento di non essere sempre consultato. Fra loro due, fanno della malinconia, deliziosa per noi, potersi; ma questa si arresta alla persona del Re.

L'esule ha dei dubbi; ma *Pallavicino* si mostra il più saggio e vede in *Vittorio Emanuele* la persona che libererà l'Italia, — e non già per caso, — non per la tradizione del carciofo, — ma con la volontà di liberare la patria.

Un anno solo dopo *Novara*, con gli austriaci ancora sul collo, con tutta l'Europa in piena reazione, *Vittorio Emanuele* disse: « Lealtà è la mia bandiera. Sono disposto a tutto, anche ad essere un giorno il signor di Savoia con 5 figli e la moglie americana. » E contro *Gioberti* scrive nel 1851 « la monarchia sarda finirà tristemente. » *Pallavicino* dopo aver parlato col re, risponde: « *Vittorio* nostro è un nobile italiano ». Mentre *Cernuschi* in una riunione a Parigi dice: « Io amerò meglio cedere i tedeschi in Torino che i *Piemontesi* in Milano ». *Pallavicino* indignato contro questa bestemmia scrive « la repubblica non è l'Italia » e altrove « *Mazzini* e *mazzinisti* sono le plote di questo povero paese », e poi, sempre nel 1852: « Il re, presentandosi l'occasione, farebbe di buon grado l'impresa d'Italia ».

Come si fa a dire che un libro simile sia inutile? Il prezzavissimo per la storia, tanto più quando la critica ricorderà che queste rivelazioni e queste affermazioni che portano la data del 1850 al 1852 furono stampate dallo stesso *Pallavicino*, nel 1875, quando egli non è più l'uom di pris. M'è spiaciuto vedere qualcuno accusare il nobile marchese di un atto di vagli, nel pubblicare lettere proprie; oltre che ciò era richiesto per la intelligenza del libro, noi dobbiamo essere grati al *Pallavicino* di questa pubblicazione come di un nobilissimo atto. Figurarsi questo suo lettere pubblicate dopo la sua morte, i repubblicani, che oggi lo ritengono del loro, sarebbero lì a dire che esiste erano illusioni del 52, e che lo stesso *Pallavicino* s'accorse poi d'essersi ingannato. Appunto questa preoccupazione può avergli suggerito l'idea di fare una specie di testamento inter vivos. A dispetto di alcune singolarità o debolezze o contraddizioni il *Pallavicino* rimane una delle belle figure italiane del nostro tempo. Perciò è da desiderare che gli affretti la pubblicazione sia del suo Epistolario con *Daniela Manin*, sia delle proprie Memorie.

Mi resta a dir qualche cosa delle note dei

(1) Il *Piemontese* nel 1850-51-52, lettere di *Vincenzo Gioberti* e *Giorgio Pallavicino*, per cura di B. E. MARIN, Milano, Rizzardi, L. 3.



I NOSTRI CONTADINI, composizioni di Giulio Gorra — Vanno alla stalla.



LA VEGHIA NELLA STALLA, di Giulio Gorra



LE MASCHERE NAPOLITANE AL SAN CARLINO. (Disegno del signor Michelli).

CATULLERIE

I.

CORNELIO NEPOTE.

A chi dichiarerò questa sì bella
Edizione de' miei scherzi, rivista
E corretta nov' la-
mente da me? Se tutt'avia m'assisti
La tua bontà, Cornelio, a te la dono
E raccomandando, che solvi a' miei
Scherzi benivolente
Sorridente. Di mente
Non m'esco già chi sono
Io, presso te; né, presso noi, chi sei
Tu, che, primo fra' nostri,
Co' tuoi succosi inchostri,
Surgi pittor d'ogni memoria antica.
Mirabile fatica! —
Così, fra tanto serio barzelletto,
Queste Catullerie fatte per chiasso,
Se tu gradisci e Pallade permette,
Nella posterità s'aprono il passo.

II.

AD PASSEREM LESBIE.

Passerim birichino,
Gioia e sollazzo della mia Signora,
Che la t'asconi in grembo, e tutte vuoti
La sua carezza, e poi
Imbazzarcello, le mordi il ditino;
Passerim passerino,
Che becchi qua' suo roseo polpastrello,
Io mi becco il cervello e mi consumo
Di desiderio; ed essa non l'ignora?
Ma ignora io di che noia
Segreta, di che ardor segreto puoi
Tu consolarla; né capir presumo
La vostra tenerezza. Ah, sì tu gioia
E sollazzo anche a me! Che s'io potessi
Farti gli scherzi stessi che fa lei,
Pia felice sarei
Ch'io potessi non ti fosse d'esser omo.
Il che finalmente
Le zone abbandonò, non più fugente,
La vergine del pomo.

III.

LUCTUS IN MORTE PASSERIS.

Piangete Amori! O teneri
Innamorati, o Veneri,
Non piangerete a torto,
— Il passerino è morto.
È morto il passerin
Della mia bella!
Come quei due s'anavano,
E insieme si trasullavano!
Degli occhi più diletto
Fu a lei quel picciotto;
Ed era un zuccherin
Così com'ella.
Riconosceva l'amabile
Uccelletto ammirabile
La sua padrona e mia,
Che meglio non poteva
Ravvisar.
Pur la mia bella:
Né con altre confonderli,
Ma in cromo a lei nascondersi
Volea, qua la saltava,
E la seguiva, beccando,
Con infantil piar.
La sua gonfella.
Per tetro sollitino
Le sue dolci abitudini
Oggi ei ripugna. Oh, male-
detta Notte infernale,
Che divorì il piacer
Della mia bella!

Ya nella tua voragine
Ogni più cara mancia
Del bello; e, se desia
Tornar d'onda partita
La traccia del santis
Le si cancella.
Di mal far non mai saccia.
Rapisci quella grazia
Di passerino! Ed, ah!
Così turge mi
La palpebra non fu
Della mia bella!

Ora, a compir, lo strazio
Del passerin del strazio
Dopo il signor Riccardo
E il signor Ripasardi.
Non mancherebbe più
Che lo Zancella.

V.

AD LESBIAM.

Goder, mia Lesbia, e fare
All'amor! e goderci anco i sacconi
Che ardan e basta! e con in bocca assai
Più sentenze che denti!
Sorgono i Soli, e si tuffano in mare
Senza spemera. A noi, spendi una volta,
Ogni speranza è tolta
Di rivagliarsi mai.
Lesbia, o Lesbia, un tuo bacio! un altro ancora!
E cento, e mille, e tanti
Da non saper più quanti!
Da non potersi contar la Signora
Mia, che gli amici, increduli del fatto,
Non avessero un tratto
A dir che lo son cieco,
E chieder le prove! ed essa darle!

V.

AD IPSITHILLAM.

Delfizia mia, scintilla
Delle mie vene e del mio buonumore,
Perché, dolce Ipsithilla,
Senza non inviti a goder teo quest'oro
Meridiano? Sei tu in casa, bada,
Se vi sol, di lasciar l'uscio di strada
Socchiuso. Per la scale,
Non guarde, quand'io monto, s'altri cala.
Preparati; ch'io voglio ad ogni costo
Hacerti nuove vuoti. O se piuttosto
Venissi tu, mentr'io giaccio supino
Plen di cibo e di vino!

VI.

AD SE IPSUM.

Smetti una volta, misero Catullo!
Sei pur fanciullo! Quel che è stato è stato,
E non tornano i giorni di quella tua felle
Candida. Affancinato
Da quell'amor di donna.
Con altri non fu mai, questa mercede
Tu non speravi, allora
Che la dolce signora
Seguano i tuoi sospiri come la segue
L'odoroso fruscio della sua gonna.
Erano garz ardenti, erano tregue
Languide, erano cose
Tutto delizioso, e non parevi
Imperone, né offesa alla tua avara.
Ma di quei giorni brevi
Del tuo candor non abbia oggi trasullo,
No! tu rimpiango, impara
Da lei, misero! a' diletti; sì schivo
Com'ella è schiva; e, se ti volta il dorso,
Il tuo volente la senza rimorso.
Alfin puoi dir: Rivivo
Libero; e già mi sento
Incredibile. Addio bimba. Catullo
Incredibile si sente. E più non chiede.
E più non prezza, sai?
Ch'io tu ben ti dorrai
Delle gelide notti. E, fuor che il vento,
Nessun altro sospiro alle tue soglie,
Sospir non vi sarà, per un ingrato.
Oh, che vita arrabbiata!
Chi bersaglio farai delle tue voglie,
Se la tua casa tace
Deserta? A chi la pace
Insidiare? a quale occhio vezzoso
Parere, e da qual voce udì chiamarti
Vezzoso innamorati
Di chi come irrita l'invidiosa
Castità delle amiche? a chi potrai
Morir di baci? a chi suggerire omai
Le labbra? — Ma Catullo, abbandonando,
Sta come torre fermo. — Ah, che peccato!

C. VALERIUS CATULLUS.

ab Inferis Interpreti S.

Io poco fare la fo con quest'ingrullo
Di leturali, qui, come da voi.
Poco odoroso e pien di reumatismi.
E preferisco il marito di Lesbia;
Ché Lesbia, poverina, è in paradiso
Con Ipsithilla. Né però mi piace
Molto sentirmi dentro un ch'abbia vena
Di poesia, per quanto illiterato.
Ma, questa volta, riferir la cosa
A Messer Lodovico; il qual sorride,
E vorrebbe saper dov'hai la preso
Tanta corbellerie che mi fai dire.
Io gli rispondo, che s'io non l'ho detto
Tutto, l'avrei pensato, or che ci penso.

(Da Siena).

V. RICCARDI DI LANTUSCA.

CARLOTTO IN CITTA'

NOVELLA VEROSIMILE

DI
NERA.

(Continuazione, vedi il N. 16).

Carlotta si asperse lo sparato della camicia a
da un borrellino di cuoio appeso al collo levò
i quindici centesimi — poi depose in un angolo
il suo fardello, il suo ombrello e la sua torlora.

— A costei saltò l'estro di pigolare.

— La Vespa questo è balzo gridando:

— Ge' è questo? Cosa avete lì? È un gallo?

È un bambino?

— No, signora, — è una torlora.

— Devo vederne ancora! Una torlora! Oh
che credete che la mia cassa sia una piccionina,
una colombaia, una rabbia? S'è mai avuto
esempio d'una simile indiscrezione! Per quin-
dici centesimi albergere un uomo, un fardello,
un ombrello e una torlora!

— Ma, signora... mormorava Carlotta fuori
di sé.

— Che Signora! che signora! Se fossi una
signora, non mi lavorerei le viti, le teno la-
canda; chi mi davvero che un soggetto simile
non m'era mai capitato. Cosa volete che ne
faccia della vostra torlora? Essa mi aporrà
dovunque, m'assorirà col suo pigolio, senza
dire che ad ogni passo mi convien guardare
dove metto i piedi — e mantenerla. Scommetto
che pizzica tutto — il pano e la farina. No, no,
andate via subito voi e la vostra torlora.

— Per carità, signora, calmatevi. Abbiate
pazienza questa notte, domani ne parlerò a mio
cugino.

— Ah, sì! un bel mobile vostro cugino; — mi
ha fatto proprio un regalo prelibato indirizzan-
dovi a me!

Carlotta prese il partito di tacere, — si ran-
nicchiò presso al letto tirandosi sui ginocchi il
fardello, l'ombrello e la torlora onde occupare
minor spazio possibile: la Vespa continuò a
brontolare.

In questo frattempo entrarono successivamente
tre giovincoli e un uomo di mezza età, — e
cominciarono alcune parole colla Vespa in un di-
luito poco fingimare al nostro campagnuolo, si
coricarono su quattro dei cinque letti che vi
erano in stanza.

— F voi fate conto di passare la notte in
quell'angolo come un manico di scope? disse
la Vespa al suo nuovo locatario.

Carlotta non rispose; — ma effettivamente nella
sua innocenza verginale non osava spogliarsi
davanti a una donna. — Si cacciò dunque sotto
le coltri levando appena gli sfilati, il cappello e
la giubba, ma prima di chiudere gli occhi
ebbe l'alta sorpresa di vedere che la Vespa,
meno scrupolosa di lui, lasciò cadere l'uno dopo
l'altro tutti i suoi vestiti in presenza di cinque
uomini. — E ben vero che quattro russavano e
che il quinto si velò pudicamente gli sguardi
colla grossa coperta di cotone.

La Vespa pensò che l'umore e Carlotta restò col
problema insoluto: dove sarebbe ella coricata,
poiché non v'erano nella camera che cinque
letti tutti occupati.

I contadini si svegliano presto; ma Carlotta
era così stanco e sposato che quando aprse
il pupillo i tre giovinetti erano già partiti;
l'uomo maturo fumava una pipa di pacco a ca-
valcioni della finestra, e la Vespa si pettinava
con tre denti di legno davanti a un frammento
di specchio senza mercurio.

— Ah! è svegliato finalmente quello della
torlora: esclamo alla tra l'ironico e il burbero.
Pare che non si torna male eh' in città; ma
non mi accomoda affatto. Che vi alziate così
tardi. Vedete, gli altri letti sono già rifatti e se
volessi uscire mi tocca fermarmi in causa vostra.

— Mi è stato subito: disse Carlotta — e inflati
prestantemente gli sfilati fu in piedi. — Solo allora

osservò che al capezzale del letto non v'era alcuna immagine sacra.

Egli era stato allevato nei principi di religione — veri o falsi, convenivano alla mitologia del suo spirito, alla castità dei suoi costumi, l'igni credenza religiosa va rispettata — la coscienza non ha altri giudici fuorché se stessa — ed io mi guarderei bene dal deludere Carlotto, se osservando quella mancanza sentii per la prima volta in vita sua — o la seconda forse, calcolando il piccolo incidente della sera prima — l'impressione viva e irritante d'un scandalo. Abbassò vergognosamente gli occhi e disse le sue orazioni in presenza di una medaglia di stagno che tenevasi appesa al collo insieme alla borsetta di cuoio.

Quand'ebbe finito pensò che doveva recarsi dal cugino a proposito della sartoria; — ma la tortora dove lasciarla?

La Vespa prevenne questa domanda.

— Spero bene che non mi lascerete qui la vostra bestia, — mi meno che la possa capovolgere o fraccassarsi una gamba sotto il tavolo o sotto una sedia o sotto il tappeto delle mie scarpe. Bisognerebbe che io fossi pagata per custodirla.

Queste parole furono uno sprazzo di luce per Carlotto che si azzardò a dire:

— E se vi pagassi?

— Uhm! uhm! si potrebbe vedere.

— Fissate voi stessa; io amo tanto questa creaturina, che sono disposto a qualunque sacrificio.

— Buon principio — replicò la Vespa guardando di salt'occhi l'uomo che stava a cavalcione della finestra — mi date cinque centesimi al giorno, escluso il cibo.

Carlotto fu al punto di proporre tre centesimi, — ma non osò; rispose nascondendo il borsellino di cuoio e pagò anticipatamente la pensione della tortora, come aveva pagata la sua. Si trattava ora di recarsi dal vecchio parrucchiere; Carlotto che aveva fatto la strada una sola volta e di sera si trovò nell'impossibilità di rifarla. Imbarazzato per questo contrattempo, chiese alla Vespa se poteva insegnargliela.

La Vespa, che aveva finito di pettinarsi e che numerava certe paillette chiuse in un panier, rispose senza sospendere l'occupazione:

— Appena fuori della porta voltata a sinistra, indietre una contrada — due — a destra; continuata sempre dritto finché trovate un palazzo con tre porte — quattro — finestre e balconi di marmo; dietro — cinque — e quello c'è una piazza con una fontana e di fronte una casa — otto...

— Scusate — interruppe il pappacarro — non ho capito nulla.

— Ah Dio che testa dura! vi lusingate che io voglio ricominciare?

A questo punto l'uomo che fumava si pose in tasca la pipa e rientrando in camera colse gambe che penzolavano al di fuori, esclamò: — Non inquietatevi, Vespa; condurrò io il provinciale.

— Ah! signora, come siete buono! gridò l'ingenuo Carlotto: — vi seguì subito.

S'avviarono: quando furono nella piazza contrassegnata dalla fontana, la guida additò il negozio del cappellaio.

Carlotto si confuse in ringraziamenti e fece per accomiatarsi dall'onesto compagno; ma costui lo arrestò ponendogli sulla spalla una mano larga e nodosa, bruna per lunghissimi peli.

— Un momento, giovinotto. Io ero seduto comodamente, fumavo la mia pipa, guardavo in corte la bella Padina che mi guardava — ed io abbandonato tutto ciò per farvi piacere.

— Io ve ne sono immensamente riconoscente!

— Lo credo; ma la vostra riconoscenza dimentica un dettaglio, ed è che mi trovo a stomaco vuoto.

— Ah! signora, che posso fare!...

— Poco o molto — a vostra scelta. Un pezzo di stamecchio di Gorgonzola o un paio di costolelle arrostiti; — in ambo i casi mezzo litro da sessantina; — un litro, se bevete anche voi.

— Infine volete fare colazione? gemette il povero Carlotto ponendo mano al borsellino.

— Insistete! tenervi compagnia, perché mi sembra che voi pure non l'abbiate fatta.

Carlotto pensò che due seduzioni costavano più che una sola; diede quindi una lira alla sua guida che non si curò più di tenergli compagnia, e per sé comprò un piccolo pan nero con due punti. Entrò poscia da suo cugino riflettendo che in città le gentilezze si pagano un po' care.

Lettori, vi ricordate il primo giorno che siete andati a scuola? Checché sia avvenuto di voi nella vostra arte, quello la resta sempre un gran giorno.

La bottega è lo stesso, ma a contorni talvolta più piccanti — più scabrosi sempre.

Per un'ora buona Carlotto non distinse alcuna delle persone che lo circondavano; finalmente, avendo terminato un lavoro che gli avevano dato da trapiantare, si fece ardito a guardare in volto il suo nuovo maestro. Era un giovinotto, pallido, con folta capigliatura ricciuta e nera e due occhi pure neri inecuali nelle occhiaie.

— Panti lunghi, panti lunghi e poi ineguali e poi nessuna consistenza. — Or via, prendi queste due fodere e cuciscile insieme.

— Siete voi il padrone? chiese Carlotto.

— Io? chi al di d'avvero.

E siccome il giovane pallido accompagnò queste parole con una alzata di spalle, Carlotto non soggiunse altro; — ma si sentì tirare per le felde dell'abito. Voltandosi indietro si trovò faccia a faccia con un ragazzo della sua età, il quale si offerse volentieri di istruirlo. Gli disse che il padrone non veniva mai in sartoria — che tutti i giovani qui raccolti avevano al loro servizio un garzone e lo pagavano, lo consegnavano a loro te talorio.

— Dunque lo stesso un garzone?

— Come me.

— E il mio giovane?

— E quello che ti ha dato il lavoro.

— Che nome ha?

— Pilade.

— E il nome di battesimo?

— Ma Pilade ho detto.

— E singolare — non l'ho mai udito al mio paese.

— Puoi chiamarti fortunato perché è un buon giovane, non aggrava quasi mai, non getta le forbici nella schiena dei suoi garzoni — è innamorato e non pensa ad altro.

Carlotto arrossì a giudicio prudente di troncare il discorso.

(Continua).

NERA

ATTUALITÀ.

Diamo oggi i due disegni promessi nello scorso numero ai funerali di Gino Capponi.

Un altro disegno riguarda ancora il meraviglioso viaggio del principe di Gallies nell'India. Egli passa dalla sua tenda a quella del gran capitano della Stella dell'Indie, per conferire questo ordine agli dei devoti fra i rajah e i maharajah. Il risultato di questo viaggio è annunciato in un nuovo titolo che assumerà la leggenda Vittoria. Oltre che Regina del Regno Unito di Gran Bretagna ed Irlanda, essa diverrà Imperatrice delle Indie. Il Parlamento inglese se ne occuperà in questa sessione.

Diamo infine una scena dell'insurrezione dell'Eregrugovino. Sono usciti in agguato. Lo schizzo fu preso dal vero da un artista legnese.

VAL DI SUSA.

Un gentile lettore ci ha mandato le quattro vedute che si trovano incise a pag. 269 di questo numero.

Una di esse rappresenta uno di quei manieri del feudalismo, le cui imponenti rovine attestano gli agguati di chiunque percorra il tratto della ferrovia del Moncenisio prima di arrivare a Bussoleno; esse sono accatastate su nerastri dirupi segnati dalle onde della Dora Riparia a sinistra di chi va su verso i monti.

« Ad un miglio da Bussoleno, scrisse il poeta Itagliati, nella Dora, sulla riva destra della Dora venendo da Susa s'incontra San Giorio; paese che da mazzoggerino a pendenza si distende appiè d'una gioiata, da cui sorgono malinconiche le solitarie rovine di un castello feudale. L'edera si va abbarbicando fra le fenditure delle grosse muraglie cadenti, o per le vuote pareti della quadrangolare chiesuola, e intorno alla rotonda torre merlata che sovrasta gigantesca. Del mezzo della torre guardava a tramontana una loggia, come accenna, afflitta ad una porta, il lungo trave appogge. Da quell'alloggia, io all'alta costante tradizione, venivano precipitati giù per l'arpa scogliera perpendicolare, nuova rupe larva, i dannati all'ultimo supplizio, e percolando nei sottoposti ignudi scogli tingevano del loro sangue le chiare onde della Dora che bagna le falde all'orrida rupe del Castello. »

Altro disegno porta il ponte che unisce le due parti di Bussoleno diviso dalla Dora, luogo da cui si parte il nuovo tronco ferroviario che conduce al Frejus.

Le altre due vedute ricordano il primo re d'Italia, il popolare re Arduino. Quel paesello di S. Benigno che giace pittorescamente sulle sponde del Mellone, ed è 20 chilometri distante da Torino, è la celebre abbazia di Fruttuaria dove Arduino andò a farsi monaco e morire. Ivi riposano le sue ceneri.

E quel castello che porta ancora il nome di Castello del re Arduino, trovasi nelle vicinanze d'Ivrea, dove l'infelice re teneva la sua corte.

VIAIRI.

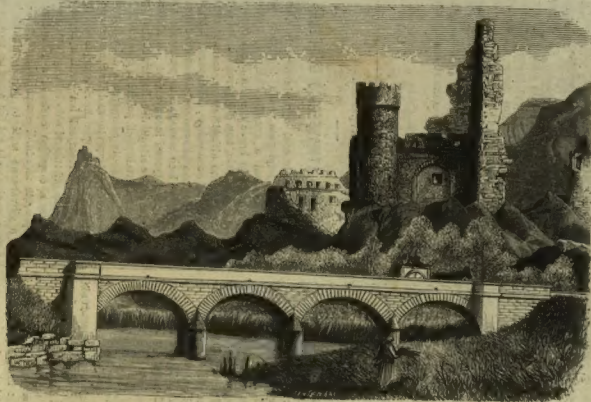
Mentre l'intrepido Stanley si avvia combattendo fra nel cuore del continente africano, per scoprire le vere sorgenti del Nilo, un tedesco, il dottor Friedländer, dà conto d'un viaggio d'esplorazione intrapreso nell'Africa, ma dal lato opposto a quello per cui penetrò Stanley. Partito dall'Europa il 30 giugno 1873, il dottore navigava in vista di Sierra-Leone, il 23 luglio, ed era in procinto di partire; ma piuttosto che ritornare in patria sentì una tentazione, si stabilì a Loango col suo amico il dottore Huetz. Colà imparava la lingua portoghese, e avendo accenti i pochi strumenti, barometro mercurio, cronometro, bussola di viaggio e orologio, salivati dal naufragio, s'insediò nell'interno del paese e percorse continui ora via Europa era arduo penetrare. I paesi visitati sono compresi tra il forte e il santo grado di latitudine ind. 10° e 15° di longitudine ind. 10° e 15°. « In questi paesi, dice il dottore, sono costumi e abitudini, e in questi, un digiuno delle popolazioni incontrate su altri punti di viaggiatori francesi e americani, fra gli altri, dal comandante Maga e da Paolo in Chailin. Ma per penetrare nella maggior parte dei villaggi, gli furono di mestieri lunghe trattative; per tentare qualche operazione antichistica, doveva agire nella massima segretezza possibile, e dopo aver riempito un attrezzo nel quale molti dei miei fascini neri furono scesi e sparò dei colpi con ogni sorta di fucile, il viaggiatore fu costretto a tornare indietro, quasi solo, quando stava abbandonando la scorsa indagine. Per la mala riuscita di questa spedizione, come per l'insuccesso che terminò la maggior parte delle precedenti, si fugga nella Società Geografica che è quasi impossibile penetrare fino al cuore dell'Africa partendo dalla costa occidentale.



IL GRAN CAPITULO DELLA STELLA DREI' INDIA A CALCUTTA: Il Principe di Galles che passa dalla sua tenda alla tenda del gran Capitolo.



L'INSURREZIONE NELL'ERZEGOVINA - IMBOSCATA D'INSORTI.



Rovine di S. Giorgio presso Basso'eno (Valle di Susa)

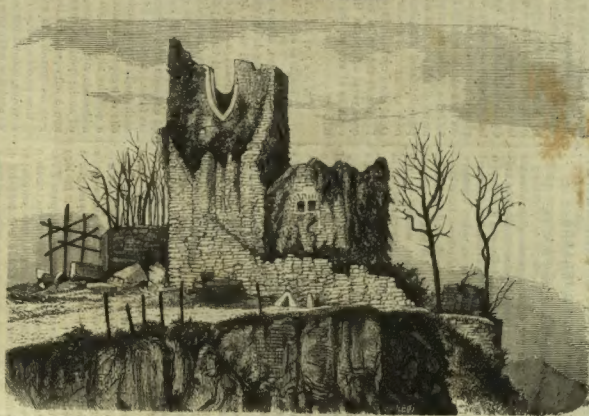


Ponte sulla Dora a Basso'eno.



S. Benigno, già Abbazia di Fruttuaria dove morì monaco il Re Arduino.

(Da schizzi del signor C. Taraglio).



Avanzi del Castello del Re Arduino, a S. Martino Pergea.

DA LONDRA A KILLARNEY RICORDI D'IRLANDA.

(Continuazione, vedi il N. 15).

Chi viaggia per diplo per essere generalmente molto tempo; tanto più le signore. Bisogna svegliarsi all'ora mattutina delle otto o mezza o delle nove, rendere il bacio al marito, dedicarsi ad una lunga aspettativa onde poter scendere alle dieci e mezza per la colazione. Dopo questa, è dopo sdraiarsi su una di quelle poltrone, di cui i semplici costumi del buon secolo di Luigi XIV ci tramanderanno i modelli; è qui una intera ora trascorrere, mostrando ora la punta del piede destro, ora quella del sinistro, passando la rivista delle loro unghie, fingendo di sfogliare qualche pagina di Tennyson o di Longfellow, oppure di fare qualche punto al ricamo. Il marito passeggiava, sbadigliava, fumava e guardava il tempo; e se questo non è bellissimo, la signora non vuol avventurarsi ad una lunga passeggiata. Intanto le ore passano o un tocco è già scoccato. Dopo molta incertezza si manda a cercare un *car*, un *pony*, un mezzo di trasporto insomma, il quale il più spesso si fa attendere assai. Si parte alle due, ma alle cinque bisogna essere a casa per la toilette del pranzo. Dopo il pranzo la conversazione, alle dieci il thé, alle undici a letto. E in tal modo passano le giornate, viaggiando, le coppie felici e le infelici.

Come in Italia, in Inghilterra c'è il cattivo costume di fare il viaggio di nozze. Se vi ha un'epoca della vita in cui sia possibile che due creature umane vivano isolate, è appunto quella della così detta "luna di miele". In quei giorni felici due sposi bastano a se stessi: in loro tutto l'universo è concentrato. Eppure l'uso vuole che appena finita la cerimonia civile o religiosa si vada a cacciarsi in una vettura; si pensi alla prosa dei bagagli e dei biglietti di ferrovia, prima ancora che alla poesia dell'amplesso; si passi la più gran parte del giorno al cospetto di persone che danno impaccio; si muova di gelosia ad una *table d'hôte*, perché un impertinente inberbo che fa le prime armi della seduzione si permette di guardar con troppa insistenza la sposa, o perché qualche bella donna, la quale da anni ha già passato la luna di miele, sorride al giovine sposo, invadendo dell'altro felicità; si vada infine a dormire stanchi, arrabbiati in un letto che spesso non riesce il più comodo. E così volendo accumulare ad un tempo i piaceri dell'Inneco e i divertimenti del viaggiare, non si finisce a ben giusto né gli uni, né gli altri. Certi sposi, e pur troppo non i più, farebbero assai meglio a serbare il viaggio per i momenti di noia, che, ahimè! non tardano a venire; per quei momenti in cui la moglie, sbandigliando, dice al marito il quale fuma il tabacco all'opposta parte: Non è tempo che tu vada al Club?

Finita la colazione, c'è solo l'ora del viaggio. La pioggia non cadeva; v'era però un cielo piovoso che prometteva niente di bello. Ma per me, neppure un diluvio mi avrebbe trattenuto in casa.

Passo pertanto ancora avanti il cancello di Lord Kenmare e giungo al vizio al quale ero pervenuto al mattino. Questa volta, in luogo di piegare sulla strada di destra, mossi direttamente su di un viale fiancheggiato da immensi alberi, poco dissimile da quello che avevo percorso alcune ore prima. Sapevo che quel viale conduceva al lago, anzi passava poco lontano all'Abbadia di Muckross. Il cammino non è lungo per arrivare a quella ed è sempre amenissimo fin oltre il piccolo villaggio di Muckross volgarmente chiamato Cloughmore; poche case in mezzo a folte alberi e una graziosa veduta del lago. L'Abbadia è quasi posta sulla riva, e anche qui è facile immaginarsi qual campo possa essere questo per un provento artista e quali variati soggetti qui si possano trovare per un dipinto.

Ciò che rimane dell'antico è una parte della chiesa e del chiostro, e se ancora oggi l'archeologia può ammirare quegli avanzi, essa deve tale vantaggio al colonnello Herbert, proprietario di quel luogo.

Non vi è chiostro il quale tanto m'abbia portato col pensiero ai suoi tempi primitivi, come quello dell'Abbadia di Muckross. Sotto quel portico mi pareva veder aggirarsi ancora i religiosi che avevano vissuto colà e che fra quei ruderi ora stanno sepolli. Forse costoro, nella loro solitaria esistenza, meno di noi vissero infelici; meno di noi, dannati ad una vita da quel due potenti tiranni soggettività, l'amore e l'ambizione, e unicamente divisa fra speranza e ricordi. Quel gran corbellaria è mai questa esistenza? Io vorrei che sulla mia fossa si scrivesse: qui versò del poeta Gay, i quali servono di epitaffio al suo sepolcro nell'Abbadia di Westminster:

*Life is a jest; and all things show it!
I thought so once; but now I know it! (1)*

Un immenso albero si eleva nel mezzo del piccolo cortile del chiostro e i suoi rami si estendono al di sopra dei muri. Non saprei dire con esattezza a qual epoca risalga la costruzione di quel tempio; credo però di non andar errato nell'asferire che di non più di due secoli sia posteriore al mille. Il tempio non ha quella perfezione di linee, quella leggerissima ed elegante architettura delle abbadi di Scozia; ma forse, questo più d'ogni altro, ha conservato anche nell'esterna parte quel carattere solitario che ci trasporta a tanti secoli indietro: mentre a qualche altro tempio antico cioè vidi, furono addossate altre chiese di recente costruzione ed anche qualche casa, sui muri della quale non è infrequente il trovare la poca archeologica insegna di una osteria.

Una piccola barca mi portò di là alla Baia di Glenc, con un barcaiolo che mi fece pagare un occhio, e sotto una pioggia la quale rendeva il tragitto agghiogolissimo. In quanto al barcaiolo, lo congedai tosto pregandolo di non lasciarsi mai più vedere da me neppure nel giorno del giudizio finale; circa la pioggia, essa mi accompagnò per tutto il lungo giro che feci nel ritornare all'albergo, e mi regalò un raffreddore del quale non potrei sbarazzarmi che a Londra.

Dalla Baia di Glenc si domina col'occhio l'intero lago, il quale, tutt'orché non apparisse a me nel suo più bell'istante, mi sembrò pure il più pittoresco dei luoghi: la stessa pioggia dava a quelle rive un'apparenza melanconica che non era certo priva d'interesse.

Su questa baia, circondato da piante secolari, sta un castello. Qui la Regina Vittoria si fermò a far colazione.

Il proprietario di quel luogo, il quale tien locanda colà, dice a tutti ch'essa mangiò del salmone e che lo trovò squisito; e non vi ha abitante di Killarney che mostrando quel luogo non esclamino con orgoglio: là vi fu la Regina.

La pioggia che non si stancava mai di cadere, stanco me infine. Rinunciai di veder gli avanzi del Castello di Agardoe e ritornai a Muckross percorrendo un lungo cammino. Colà un *car* mi condusse a Killarney, facendo balzar le mie viscere ad ogni girar di ruota. Lungo il cammino contemplai più volte quel lago che non rividerò forse mai più; e muovendosi salutai l'isola di Innisfallen con quei versi del Moore:

*Sweet Innisfallen, fare thee well!
May calm and sunshine long thee thine! (2)*

Se stiamo a quanto dicono, quei buoni abitanti di Killarney, bisognerebbe fermarsi nel

(1) La vita è una corbellaria e tutte le cose il dimostrano. Io eroletti così un tempo; ma ora lo so!

(2) Addio Innisfallen, addio! Possono la calma e la felicità essere lungamente in te!

loro paese più tempo di quello che sia necessario per veder Parigi; gli albergatori poi vorrebbero la prolungassero ancor più la fermata. O, mi assai per costoro è una curiosità archeologica, ogni scoglio una veduta, ogni rupe un incanto, e vi farebbero far dieci miglia per udire un eco che il somigliante si udirebbe nel giardino dell'albergo, o per mostrarvi un ponticello su cui voluti che Cromwell sia passato. Forse il viaggiatore si fermerebbe assai più a Killarney, se il clima, quasi costantemente piovoso, non rendesse sgradevole quel soggiorno. Si può visitare una città anche sotto l'aquila che cada a dritto; ma visitare un lago, mai, è necessario il sole o per la veduta anzitutto e per il conforto di chi vede.

Ho fatto un giro nel villaggio: in poco più di un quarto d'ora tutto fu visitato.

Mi si dice che Killarney contenga oltre cinque mila abitanti: la sua vastità non eccede però quella d'un borgo di Lombardia di due o tre mila anime. Il che mi fa credere che quegli irlandesi vivano assai stipati nelle case; tanto più che queste son quasi tutte costruite ad un sol piano. Gran parte di quella popolazione è composta di poveraglia, la quale scala s'aggira per le vie.

Come in tutti i paesi in cui né l'industria, né l'agricoltura forniscono al lavorante bastanti mezzi di sussistenza, l'emigrazione degli indigeni d'Irlanda è oltramocevole. La metà dei loro sogni di fortuna è l'America o l'Australia. Lord Kenmare, il quale moltissimo ha operato in vantaggio di Killarney, impiegò gli abitanti più poveri al miglioramento esteriore di quella borgata; e fece costruir case onde ricoverarli, e diede loro scuole e persino una sala di lettura.

Ricountate però alcuno di signorile apparenza, la maggior parte delle case son poveri abitazioni. Passando per la via principale cecidai un'occhiata in una cucina, bassa, nera, bismuta, in un angolo della quale un quadrupede biancoscuro grugnava deliziosamente. Il porco, con licenza parlando, è nella campagna irlandese un animale domestico, affettuoso. Se il fido occhio lo penetrò in quella cucina al momento del desinare, avrei forse veduto la massaja prendere alcun che dal desco e darlo al caro animaluccio, come da noi si farebbe con un cagnolino maltese. Un signore di Dublino mi narrava egli stesso, col solito umorismo di quegli indigeni, che nel contado si dà prova di squisita cortesia chiedendo come etiopo il porco e la Signora.

(Continua)

V. GATTI

NUOVE INVENZIONI

TELEGRAFO ATMOSFERICO GUATTARI.

L'elettricità che così opportunamente e con tanto utile è impiegata nella telegrafia per le comunicazioni a grande distanza, trovandosi a disagio entro la breve cerchia d'una casa, di un pubblico edificio, non può perire in tal caso essa venga meno all'ufficio suo, ma per cause estrinseche ed economiche. Gli apparati telegrafici-elettrici, oltreché assai costosi e molto delicati, richiedono per loro maneggio un personale speciale e pratico. Questi inconvenienti, di nessuna conseguenza che si tratti di collegare centri di popolazione tra loro lontani, poiché la spesa relativa è allora largamente compensata dal vantaggio della rapidità ed importanza delle comunicazioni, diventano invece di qualche rilievo quando trattasi di stabilire relazioni tra punti a breve distanza, e da effettuarsi solo intermittenemente; tanto che si è spesso costretti a rinunciare a quel potente mezzo di comunicazione, o tutt'al più a giovare soltanto per esprimere una semplice chiamata col far agire un movimento

di soneria, come praticasi in qualche località e specialmente in certi alberghi.

Il nostro concittadino, ingegnere Guattari, per quanto abbiamo potuto rilevare in una visita fatta al deposito qui in Milano degli apparecchi di sua invenzione, ha risolto in modo veramente pratico il difficile problema della corrispondenza a limitata distanza. Nel sostituire all'elettricità il movimento ondulatorio dell'aria, egli è riuscito a costruire apparecchi che rispondono realmente alle condizioni di facile funzionamento, semplice costruzione, lieve costo, e tali che possono con tutta sicurezza stabilirsi ovunque, ed il loro management essere affidato senza pericolo a chiunque non possieda altra capacità che quella di saper leggere. — Il Guattari ha evolto la sua invenzione adattandola alle varie applicazioni per le quali essa è praticamente opportuna: una prima serie di apparecchi è costruita per le comunicazioni entro i limiti rispettivamente di 100, 500 e 1000 metri; altri, leggermente modificati, sono applicabili ai treni ferroviari, per stabilire relazioni tra i viaggiatori ed il capo convoglio od il macchinista; oppure ai bastimenti per collegare tra loro le varie parti della nave. Infine l'inventore ne ha costruito uno capace di corrispondere a distanza di parecchie miglia, *vero tour de force* che accomuna solo di volo parendoci questo sia un eccedere i limiti entro i quali debba mantenersi l'applicazione di questo ingegnoso trovato.

Colla acorta della figura che pubblichiamo in questo numero, è facile rendersi conto del modo con cui funzionano questi apparecchi; ma prima fermiamoci un istante sul principio su cui sono basati. — Il nostro inventore, ammessa la necessità di rinunciare all'elettricità, portò dapprima le sue indagini intorno all'agente che dovesse surrogarlo; dopo una lunga serie d'indotti studi, ebbe a riconoscere che entro limiti di poco eccedenti il chilometro il movimento ondulatorio dell'aria era il mezzo meglio appropriato, valendosi dell'aria atmosferica, quale esiste alla pressione ordinaria, senza ricorrere alla compressione. — Immaginiamoci collegate tra loro le due stazioni di trasmissione e di ricevimento mediante un tubo che potrà essere tanto metallico quanto di gomma elastica, per produrre i richiesti asportamenti d'aria; basterà una leggera pressione delle dita per far agire un piccolissimo manico ad una delle estremità del tubo perchè con estrema rapidità

in tutte le parti di esso, e perciò anche all'altro capo, vengano sentite le predette ondulazioni. — Perchè questo effetto si produca e si mantenga regolare, non è punto necessario che il tubo sia veramente impermeabile; ancorchè si producessero eventuali fessure, od altre consimili sfuggite d'aria, non per questo verrebbe cessare la trasmissione, nè sarebbe altrimenti inagiliata. — È questo un punto essenzialissimo, ed una delle caratteristiche dell'invenzione Guattari, per la quale il suo sistema va distinto dagli altri sistemi di sonerie atmosferiche ad aria che hanno fatto così cattiva prova in pratica, ma che il Guattari ha trovato oggi il modo di perfezionare.

Volendo ora rendere conto del modo di funzionamento di questi apparecchi, basterà immaginarli collegati da un tubo e posti alle due estremità della linea che si vuol stabilire. — Questi apparati, in tutto uguali, servono ambedue tanto da ricevitori che da trasmettitori ed ambedue sono muniti di un campanello di richiamo. — La diversità delle nostre figure proviene dall'aver in quella di destra espressa la forma esterna dell'apparecchio, nell'altra la disposizione interna.

Il piccolo manico *M*, che si fa funzionare mediante il manico *I* sporgente all'esterno, serve a produrre i movimenti ondulatori dell'aria che col concorso del tubo *T* vengono trasmessi dall'uno all'altro apparecchio.

I movimenti del rotellino *V* sono regolati dalla manovella *R*, la quale, secondo che è dalla parte portante la dicitura *soneria*, o *telegrafia*, apre la comunicazione col campanello *C* od il quadrante *Q*, facendo muovere l'ago *A*, la cui punta, a norma del posto in cui verrà fatta arrestare, segnerà la lettera dell'alfabeto, o le cifre, od un intero vocabolo segnato sul quadrante *Q* e negli spazi della corona *a*.

Il movimento dell'ago o della soneria è prodotto dal distarsi delle membrane *E* o *D* per effetto delle vibrazioni trasmesse dal tubo *T*. Allo stato di riposo le membrane *E* debbono sempre essere rivolte dalla parte segnata *soneria*.

Volendosi principiare la trasmissione, si fa agire il manico *I*, che operando sul campanello serve a destare l'attenzione della persona a cui è diretto il dispaccio. — Questi a sua volta ripete lo stesso segnale per avvertirlo che è pronto, indi porta la maniglia *R* verso il segno *telegrafia*, e così fa pur l'altro. — Gli apparec-

chi sono allora disposti per le comunicazioni telegrafiche.

Chi trasmette con rapidi colpi fa camminare l'ago arrestandolo brevemente sullo spazio del quadrante occupato dalla lettera, cifra o parola che vuole portare a conoscenza del ricevente: ciò ripete tante volte, quante occorrono per completare la sua comunicazione; nell'identico modo opera chi riceve il telegramma, quando a sua volta voglia farsi trasmettere.

Naturalmente gli aghi debbono essere in posizione sincrona nei due apparecchi; qualora per caso cessassero di esserlo, merca il bottone *B* si portano al punto di partenza segnato con una croce.

Il bottone *G* serve a regolare gli apparecchi in relazione della distanza entro cui funzionano, ed a correggere le eventuali sfuggite che si fossero prodotte nel tubo, col regolare la forza di impulsione delle ondulazioni che si trasmettono negli apparecchi.

Il modello di cui abbiamo ora discorso è quello destinato agli usi domestici e quando le distanze non sorpassino qualche centinaio di metri; esso è di una semplicissima e robusta costruzione e di lieve costo, e altissimo quindi, non ne dubitiamo, ad entrar largamente nella pratica e a funzionare in ogni casa.

Uno speciale modello è disposto per essere collocato negli alberghi od in quelle località in cui occorre trasmettere, da un dato punto, dispa- ci in varie direzioni; consimile con esso i viaggiatori senza incomodo e con massima sollecitudine possono impartire gli ordini loro ed averne immediata risposta.

Per ragione di spazio, tralasciamo di fare particolar cenno degli altri apparecchi, i quali non sono che una ben studiata ed appropriata modificazione del modello da noi riportato, parendoci che il poco che abbiamo detto basti a dare un'idea generale dell'invenzione di questo nostro concittadino, sia dal punto di vista della rapidità e sicurezza delle comunicazioni, quanto da quella di facile maneggio e modicità di prezzo.

SCIARADA

Grossa fatale,
Nome ideale,
Un animale.

Spiegazione della Sciarada a pag. 246:
Metastasio.

SCACCHI

PARTITA EVANS N. 4.

(Bianco) J. Kolisch.		(Nero) Lora Cremorus.	
P e2-e4	1	P e7-e5	
C g1-g3	2	C b8-c6	
A f1-e4	3	A f8-e5	
P b5-a4	4	A c5-b4	
P c3-c5	5	A b4-a5	
P d3-d4	6	P e5-d4	
Si arrocca.	7	P d7-d6	
D d1-b3	8	D d8-b6	
P e4-e5	9	P d6-c5	
T f1-e1	10	A a5-b6	
A c1-e3	11	D b6-b5	
C c3-c4	12	C e5-e4	
D b3-b5+	13	P c7-e6	
T e1-e3+	14	A e4-e5	
A e4-e5	15	P f7-e6	
D b5-b6	16	D e5-f7	
C b1-d2	17	R e8-d7	
C f3-e4	18	T a8-e8	
T e3-e5	19	D f7-f8	
T a1-b1	20	A b6-a5	
T b1-b7+	21	A e5-e7	
D e5-e4	22	T e6-e8	
D e5-d4+	23	R d7-e8	
T b7-e7	24	T e8-c7	

Il bianco dà matto in due mosse.

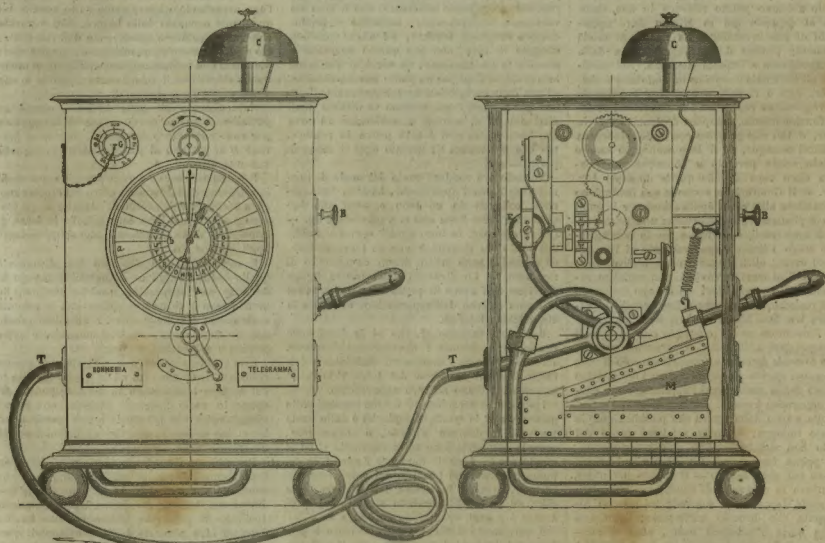
Dirigere le corrispondenze alla Sezione scacchistica dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA, Milano.

REBUS.



Spiegazione del Rebus a pagina 256.

Chi cade in povertà perde ogni amico.



TELEGRAFO ATMOSFERICO GUATTARI.

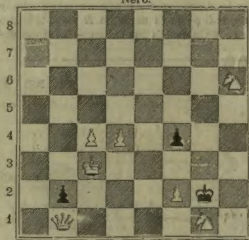
BIBLIOTECA DI VIAGGI.

- RATNAU. *Il Nuovo Robinson Crusoe* ovvero *I Naufraghi delle Isole Auckland*. Con 28 incisi. ed 1 carta geografica. 4.^a edizione. L. 2 —
- BLANC. *I prigionieri di Teodoro e la campagna d'Abissinia*. Con 18 incisi. ed una carta geog. 3.^a ediz. 1 00
- SAVIO. *La prima spedizione italiana nell'interno del Giappone*. Con 50 incisi. ed una carta geog. 2.^a ediz. 4 —
- MOUROT. *Viaggi nei Regni di Siam, di Cambodge, di Laos e in altre parti centrali dell'Indo-China*. Col ritratto dell'autore. 75 incisi. e 2 carte geog. 2.^a ediz. 4 —
- ISSEL. *Viaggio nel Mar Rosso e tra i Bogos*. Con 2 carte geografiche e 13 incisioni. 2 50
- REUTER. *La Sicilia*. Con 43 incisi. 2 carte geog. e 2 piante. 2 50
- CELLER. *La settimana santa a Roma e a Gerusalemme*. Con 33 incisioni e il ritratto di Pio IX. 2 —
- MONNIER. *Pompei e i Vesuviani*. Con 24 incisioni e una pianta di Pompei. 2.^a edizione. 2 —
- DALL'ITALIA A VIENNA. Con 38 incisioni, la pianta della Esposizione nella piazza di Vienna. 2 —
- LIVINGSTONE. *L'Africa Australe* (primo viaggio). Seconda edizione considerevolmente accresciuta e preceduta dalla biografia di Livingstone. 2 50
- *Lo Zambesi e i suoi Affluenti* (secondo viaggio). Con 31 incisi. e 3 carte geog. 2.^a edizione. 2 50
- I due viaggi riuniti in un volume legato in tela a oro 6 —
- VAMBERG. *Viaggio di un Balzo Derisch nell'Asia Centrale*. Con 21 incisioni e una carta. 2 50
- STANLEY. E. *Come lo trovai Livingstone*. Con 57 incisi. il ritratto di Stanley, 5 carte e una pianta. 5 —
- DE GOMBAU e DE FILIPPIS. *Viaggi in Persia*. Col ritratto dello Scia Nasr-ed Din, 28 incisi. e la carta geografica della Persia. 2 —
- MOUTRIER. F. *BRESLAU e A. PROUD. Asia Minore e Turchia*. Con 42 incisi. e la carta dell'Asia Minore. 2 —
- WET F. *I Musei del Vaticano*. Con 51 incisioni L. 3 —
- MICHELIS. CARNOT e STROBANT. *Selon Nero e Selva Er. cinista*. Con una carta e 40 incisioni. 3 —
- Di tutte commissioni e voglia agli Editori Fratelli Treves Mil no. Via Solferino N. 11.

CODARA EDIGNO, Gerente.

SCACCHI.
PROBLEMA N. 15
Del signor G. Wilke.

Nero.



Bianco.

Il Bianco muove e mata al terzo colpo.

Soluzione del Problema N. 9:

1. e2-e4

2. T o C mala.

Qualunque.

Soluzioni giuste. — M. Ricci, Bovino e G. Vignali; Crema.

Soluzione del Problema N. 11:

1. A g1-g7 2. R a5-b6 3. R b6-b5
10-15 R e4-e4 Matto.

Sciolto dal signor G. C. Morrelli di Lecce.

BIBLIOTECA DI VIAGGI.

- DARBAUT e NOGARET. *Viaggio in Dominica e nell'interno dell'Isola*. Con 78 incisi. e 2 carte geog. 3 —
- VIVREUX E. *Viaggio nel Messico*. Con 44 incisioni e 4 carte geografiche. 8 —
- GALLERIA A. *La Perla della Antilla*. Con 8 incisioni e una carta dell'isola di Cuba. 2 —
- DE AMICIS E. *Ricordi di Londra*. 3.^a ed. Con 21 incisi. 1 50
- HAYES. *La terra di desolazione*. Con 27 incisi. e carta geografica. 2 —
- KOLBEWITZ e HUEHMANN. *Il naufragio della Hansa*. Con 39 incisioni, 7 piante e carte geografiche. 2 —
- POURCELOUX. *La Florida*. Con 51 incisioni. 3 —
- GIULIO. *I Tassmaniani*. Con 23 incisioni e una carta geografica. 2 —
- HEPWORD DIXON. *La Russia libera*. Con 1 carta, 76 incisioni e il ritratto dell'autore. 4 —
- DE VALDREY. *Quattordici anni alle Isole Sandwich*. Con 27 incisioni e 2 carte geografiche. 2 —
- DE COTTER. *La Zelanda*. Con 50 incisioni e 1 carta e 1 pianta. 8 —
- SCHWENSTEDT. *Nel Cuore dell'Africa*. Due volumi di complete pagine 448 con 222 incisioni e 2 carte 6 —
- BUTCH. *I Morwani e la Città dei Santi*. Con 31 incisioni e 1 carta. 2 —
- MOYNET. *Il Volga, Mar Caspio, Mar Nero*. Con 48 incisioni e 2 carte. 2 —
- YALERT. *Trieste e l'Istria*. Con 38 incisi. e 2 carte. 2 —
- HAYES. *DIANE e LANFORD. Il parco nazionale degli Stati Uniti*. Con 61 incisioni e 1 carta. 5 50
- PERROT. *Gli Slavi Meridionali*. Con 51 incisioni, una carta geografica. 2 50
- SAVIO. *Il Giappone al giorno d'oggi*. Corredato di 4 nuove carte geografiche e 31 incisioni. 5 50
- BANDIALLI e CRANLEY. *Tunisi*. Con 57 incisioni, 2 carte geografiche. 3 —
- BAKER. *Immola*. Con 60 incisioni, 2 carte geografiche e piante. 3 —

Dirigere commissioni e voglia agli Editori Fratelli Treves Milano, Via Solferino N. 11.

STABILIMENTO TIPOGRAFICO-LETTERARIO DEI FRATELLI TREVES.